

ASPETTI ESSENZIALI E CRONOLOGIA DELL'ETÀ DEL FERRO NELLA VALLE PADANA

Questa mia comunicazione vuole essere una delle tante espressioni di collaborazione con l'amico Pallottino, non vuol essere però una comunicazione originale, una nuova scoperta. Si tratta di mettere a fuoco quello che noi sappiamo sulle civiltà che hanno trovato i fondatori di Spina, in modo che poi la discussione sulla relazione di Pallottino possa essere più agevole.

Qui, in Emilia, nell'età del bronzo coesistono due civiltà: l'appenninica e la terramaricola così connesse fra loro che qualcuno ha pensato che la civiltà terramaricola sia un aspetto di relegamento delle stesse civiltà appenniniche. Ora, nell'età avanzata del bronzo, nel territorio presso Bologna, si osservano due differenti stanziamenti, uno relativo alla cultura appenninica che ha un suo centro di produzione assai rigoglioso nella Toscana, presso il monte Cetona e l'altro relativo alla cultura terramaricola che, come è noto, costituì centri abitati in zone paludose o acquitrinose bonificate con le costruzioni di cassoni di tronchi, rinforzati con pali verticali, sui cui erano distribuite le capanne del villaggio. Questo popolo delle terremare aveva in uso il rito funebre dell'incinerazione e collocava le ceneri del rogo in rozzi ossuari panciuti di argilla in una terramara più piccola, posta accanto a quella maggiore dove era l'abitato. La civiltà delle terremare appare diffusa principalmente nell'Emilia occidentale, ma oggetti che si trovano nelle terremare furono rinvenuti anche negli insediamenti appenninici per finire nella stazione di « Scoglio del Tonno » presso Taranto insieme con frammenti di ceramica micenea, i quali permettono di datare il limite inferiore di quella civiltà almeno al 1300 a.C. La datazione è confermata anche dalla presenza nella palafitta di Peschiera di un pugnale con codolo ed alette che è proprio della civiltà micenea tarda.

Le terremare a un dato momento scomparvero ma, prima di sparire, distribuirono alcuni oggetti in loro possesso quali le tazze di bronzo sbalzato con orlo carenato, i pendagli a forma di ruota del carro del sole, il rasoio quadrato, la fibula ad arco di violino e il rito della incinerazione. L'età del ferro nell'Emilia è l'età villa-

noviana. Gli scopritori di questi tipo di civiltà all'inizio non misero in rapporto l'età del bronzo con la civiltà villanoviana: si parlò dell'arrivo di un nuovo popolo, ma poiché noi troviamo questi beni, che erano della civiltà del bronzo, anche nella civiltà del ferro, significa che una filiazione c'è stata. La ragione per cui non è stata riconosciuta prima è che, in realtà, non si riconosceva un periodo di transizione che esiste, e che è quello che noi chiamiamo l'età pre-villanoviana, civiltà molto interessante anche per l'ubicazione degli insediamenti. Ora si è aggiunta Ancona, che è stata scavata nell'estate del 1957 sul colle dei Cappuccini, dove si è trovato l'abitato pre-villanoviano; pure lo scavo di Milazzo in Sicilia è recente. Il fatto che si trovino questi insediamenti sul mare fa pensare che questa civiltà pre-villanoviana sia una filiazione della civiltà del bronzo ma che abbia concorso alla sua formazione anche l'avvento di una cultura transadriatica. Anche secondo la signora Laviosa Zambotti i popoli in possesso della cultura villanoviana sarebbero di estrazione balcanica; essi sarebbero stati preceduti nella strada d'ingresso transadriatica, che si può additare nella direttrice Fiume-Rimini, dai popoli pastori portatori della civiltà del tipo detto di Vucedol, ossia dai proto-latini, i quali avevano, fra le altre forme peculiari ceramiche che noi conosciamo dagli scavi della Cetona, anche un vaso biconico monocromo, che sarebbe la premessa dell'urna biconica villanoviana. La corrente incineratrice cui è associata un'intensa produzione toreutica di vasi laminati e di armi, fra cui la spada ad antenne, avrebbe avuto la sua zona di concentrazione e di irradiazione fra la Sava e la Drava e sarebbe pure una proiezione della civiltà anatolica.

Il centro di condensamento della civiltà previllanoviana deve essere stato il territorio dell'Etruria marittima meridionale, perché ivi, nei monti della Tolfa, troviamo necropoli previllanoviane con materiali più evoluti delle altre. Questa zona deve aver sentito l'influenza della civiltà di inumatori dell'Italia centrale collegata più direttamente con l'Italia meridionale e molto progredita artisticamente.

Nell'età del ferro, in Umbria, si ha ad esempio, una bella fioritura per quel che riguarda la decorazione delle fibule che sono ad arco serpeggiante e fornite di disco, talvolta molto grande, oppure a disco con staffa a balestra; i dischi sono ornati con motivi geometrici vari, quali il meandro e la svastica, che possono essere giunti in Italia dall'Egeo per via mare, perché si trovano anche in Calabria. Questa maggior ricchezza decorativa e questa maggiore evoluzione tecnico-artistico dell'Italia centrale e meridionale debbono avere esercitato il loro influsso sulle stazioni previllanoviane

dell'Etruria marittima sicché esse ebbero uno sviluppo precoce più rapido rispetto a quelle dell'Etruria più interna e dell'Emilia. In quest'ultima regione, infatti, si giunge alla ricchezza dei corredi tombali dell'Etruria meridionale, ad esempio di Tarquinia, con un ritardo di parecchi decenni, sicché si potrebbe stabilire questa cronologia, s'intende del tutto indicativa, 1200 a.C. — fine della civiltà terramaricola; dal 1200 al 1000 a.C. — civiltà previllanoviana; 1000 a.C. — inizio dell'età villanoviana nell'Etruria meridionale; 930 a.C. circa — inizio dell'età villanoviana nell'Emilia e a Bologna.

Per il limite cronologico inferiore della civiltà villanoviana si hanno alcuni dati sicuri: innanzi tutto il vaso egiziano col cartiglio del faraone Bocchoris trovato in una tomba di Tarquinia insieme con ceramica locale imitante i prodotti protocorinzi; il faraone visse nel 728 a.C. quindi, anche ammesso che il vaso sia stato conservato a lungo dal proprietario, la cronologia resta sempre fissata negli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C. Questa datazione è confermata dal fatto che la ceramica protocorinzia si trova negli strati inferiori delle città greche della Sicilia, la cui data di fondazione, appunto in quell'età, ci è nota attraverso le fonti storiche antiche.

Il benessere procurato dagli scambi commerciali e il gusto per le cose belle suscitato dall'importazione degli oggetti d'arte orientalizzante trasformarono la civiltà villanoviana in civiltà etrusca, quando il popolo dell'Etruria oltre ad importare opere d'arte riuscì a fabbricarle anche da solo. Questa trasformazione culturale di solito si mette in rapporto con la colonizzazione dell'Etruria da parte dei Lidi o Tirreni, narrata da Erodoto, ma in realtà l'archeologia non nota alcuna brusca sovrapposizione di un nuovo *ethnos*, bensì la graduale trasformazione della civiltà villanoviana, cioè della civiltà preistorica, in civiltà di aspetto greco e precisamente ionico.

Questa graduale trasformazione si svolse dal Sud verso il Nord e dalle coste verso l'interno. La data di trasformazione della civiltà villanoviana in civiltà etrusca, a Bologna, si può stabilire con esattezza ricordando che i primi vasi greci importati appunto a Bologna sono quelli attici a figure nere databili intorno al 530 a.C. Fra la fine della civiltà villanoviana a Tarquinia e la fine della stessa a Bologna esiste dunque un divario di quasi duecento anni. Questo spiega come nella civiltà villanoviana bolognese si possano riconoscere quattro fasi e in quella tarquiniese appena due. Le fasi bolognesi prendono il nome dei sepolcreti rinvenuti alla periferia della città e sono: S. Vitale, Benacci I, Benacci II e Arnoaldi: nella I fase, di S. Vitale, il predominio del rito funerario della cremazione si può dire esclusivo; le deposizioni sono in ossari biconici, talora decorati con motivi geometrici incisi, linee spezzate e meandri, co-

perti da una ciotola di rozzo impasto, come l'ossuario. Le tombe furono trovate vicinissime l'una all'altra e non sempre protette da un pozzetto di ciottoli o da lastre di arenaria; spesso l'ossuario si è trovato semplicemente collocato in una buca del terreno e la sua ubicazione era indicata da un grosso ciottolo di fiume. Il corredo funebre povero era costituito da fibule ad arco semplice, da rasoi di forma semilunata, da spilloni, da spirali di bronzo dette « saltaleoni » e con cui probabilmente le donne si adornavano i capelli, da rocchetti e da fusaiole fittili. Oggetti rari sono una spada con impugnatura ad antenne, un cinturone di osso di cervo, alcune ascie ad alette che si immanicavano alla maniera dell'alabarda.

Anche nel periodo Benacci I il rito della cremazione è quasi esclusivo e l'ossuario è sempre biconico d'impasto e fatto a mano; le superfici sono peraltro più lucenti e i disegni incisi hanno motivi più vari. Le fibule sono di tipi diversi, ad arco più o meno ingrossato, largo e piatto, a sanguisuga, a spirale, a disco. Oltre agli altri oggetti d'ornamento, che si sono menzionati a proposito del periodo precedente, si trovano perline di vetro che testimoniano rapporti commerciali con altre parti d'Italia, a loro volta in relazione con l'Oriente.

Durante il periodo Benacci II la metallotecnica fece notevolissimi progressi e il ferro apparve più copioso, la ceramica non più di rozzo impasto, ma di argilla abbastanza depurata e lavorata al tornio. Si ebbero pertanto, oltre all'ossario tronco-conico, una più elegante serie di vasi cosiddetti a « saliera », tazze e coppe imitanti modelli e *ashoi*, ossia vasi-otre in forma di animali. In bronzo si fecero ossuari, situle o secchielli, ciste a cordoni, le cosiddette « capeduncole », e i « presentatoi » o tavole d'offerta; oltre a questi oggetti bronzei si trovano nel Benacci II tutti quelli che appaiono nel periodo precedente, Benacci I. Compare per la prima volta la plastica in forma di protomi equine o figure di anatre tanto in argilla quanto in bronzo.

Nell'ultimo periodo villanoviano, detto Arnoaldi, si osserva una notevole frequenza di tombe di inumati, mentre le ceneri dei cremati sono poste in grandi dolii globulari coperti da una lastra di arenaria e contenenti l'elegante ossuario tronco-conico e gli oggetti di corredo. Sul terreno era la pietra funeraria in forma di rozza sagoma umana, oppure costituita da un rettangolo sormontato da un disco, il quale tipo riproduce pure schematicamente la figura umana. Le stele sono talora decorate con disegni geometrici o vegetali e con alcune primitive figure di animali e di uomini. Numerose sono anche le altre forme di vasi e tutti come l'ossuario, sono decorati a fasce stampigliate con punzoni. I motivi sono per lo più geometrici, ma

si trovano anche rosette, palmette, piccoli animali domestici, figure schematizzate di uomini. Notevolissimi e vari sono i bronzi, le fibule sono ornate con perline di parte vitrea o di ambra, le quali dimostrano rapporti commerciali con popoli in possesso di quella materia.

Dopo l'arrivo degli Etruschi d'Oltreappennino, già culturalmente ellenizzati, il rito dell'inumazione assume il predominio e s'importano vasi attici e bronzi etruschi.

La località più settentrionale delle civiltà villanoviana è Sant'Agata bolognese; il limite estremo della civiltà si fa giungere convenzionalmente al Po che anche oggi costituisce il confine linguistico fra dialetti emiliani e dialetti veneti. Tuttavia, per comprendere meglio le differenze regionali, bisogna riferirsi alle situazioni ben diverse da quelle odierne, ossia ricordare che nel periodo protostorico di cui si tratta, il confine fra l'Emilia e il Veneto non era dato da un fiume, ma da laghi e paludi formate dal Po e dai suoi affluenti, dall'Adige e da altri fiumi non costretti in un regolare letto. Questa separazione, costituita da una zona di acque, spiega come la civiltà dei Veneti sviluppatasi a Nord di quella villanoviana abbia in comune alcuni elementi, oltre a quello fondamentale del rito dell'incinerazione e abbia altresì caratteri diversi, soprattutto l'*ethnos*, e la lingua. Per quel che riguarda la civiltà dei Veneti siamo fortunati, perché è la civiltà più conosciuta in Italia in quanto scavata ordinatamente; essa è stata studiata molto attentamente dal Prosdocimi, il fondatore degli studi sulla civiltà atestina, poi dal Ghirardini e dal Callegari. Il Prosdocimi fin dal 1882 propose la distinzione dello sviluppo di questa civiltà in quattro periodi: il primo è caratterizzato dal seppellimento dell'ossuario biconico in una semplice buca; il secondo si presenta con l'urna protetta da lastre di pietra, poste in modo da formare una custodia; il terzo con cassette ben lavorate, oppure con seppellimenti degli ossuari in grandi dolii; il quarto con cassette ancora meglio lavorate e raggruppate in tombe di famiglia; il quinto è giudicato di età romana. Il Prosdocimi chiamò la civiltà di questo popolo d'incineratori civiltà degli Euganei di cui parlano anche le fonti antiche, le quali tramandano che essi fuggirono davanti all'incursione dei Veneti, che Erodoto definisce come Illiri. Sempre secondo le fonti antiche gli Euganei, che abitavano fra il mare e le Alpi, si rifugiarono nelle montagne e Catone afferma che ad essi appartenevano i Trompilini e i Comuni. I toponimi esistono ancor oggi, ossia la Val Trompia e la Val Canonica, sicché possiamo ricostruire con verosimiglianze le vicende di quelle antiche età, attraverso queste sommarie notizie, pensando che gli Euganei siano stati il popolo abitante nella zona

atestina prima dell'età del ferro, e probabilmente di stirpe ligure, rifugiatisi nelle valli alpine dove esisteva ancora al tempo di Catone.

Vicino a Schio, a Magré, si è trovato un santuario dedicato a un'Artemide locale con corna di cervo votive le quali recano iscrizioni in alfabeto veneto, ma non in lingua veneta, bensì in una lingua che ha forme lessicali derivate dal linguaggio cosiddetto retico che dimostra la presenza di un altro popolo in quella regione. È possibile che si tratti degli Euganei, popolazione non indoeuropea, come invece fu quella dei veneti invasori. Essi furono di stirpe illirica e ancora al tempo di Polibio parlavano la lingua originaria, perché sappiamo da lui che i Veneti abitavano vicino ai Galli, dai quali non differivano nel vestire, ma parlavano un'altra lingua. Dopo la pacifica conquista romana, avvenuta verso il 183 a.C., i Veneti furono facilmente latinizzati. Restano, a dimostrazione della lingua parlata precedentemente, 340 iscrizioni molto brevi in cui ricorrono suffissi proprio anche di altre regioni abitate dagli Illiri in età storica.

Ed ora stabiliamo alcuni dati cronologici fondamentali sullo sviluppo di questa civiltà. Abbiamo visto che il limite inferiore è costituito dalla conquista romana; un altro dato sicuro riguarda il periodo di Este III, nel quale compare la fibula detta « tipo Certosa », dalla grande necropoli di Felsina, impostasi poco prima del 500 a.C., data che si deve appunto attribuire a Este III. Considerato ciò e considerato altresì che le tombe di Este II non sono tante da indurre ad attribuire a quel periodo una durata lunghissima noi pensiamo che si possa far incominciare il II periodo nel 650 a.C. Il I periodo fu classificato come tale dal Prosdocimi, e allora era documentato da due sole tombe, ora dopo la scoperta della necropoli di Angarano è maggiormente noto e non sembra eccessivamente breve. In conclusione, si potrebbe collocare gli inizi della civiltà del Veneto verso il 750 a.C., quando la civiltà villanoviana dell'Emilia esisteva già da più di un secolo. Per questo divario così lungo di tempo non si può pensare che la civiltà veneta sia una filiazione della villanoviana, quindi bisogna rivolgere altrove le indagini per ritrovare l'origine della civiltà veneta. Nell'Europa centrale, a un periodo in cui è esclusivo il rito dell'inumazione del cadavere rannicchiato, segue quello della cremazione in campi di urne (« Urnenfelder » secondo la nomenclatura tedesca) senza però che avvengano ovunque trasformazioni etniche. La civiltà dei campi di urne della Lusazia, posta fra l'Oder e la Vistola, deriva, ad esempio, dalla civiltà degli inumatori dell'età del bronzo di Unetice in Boemia; questa è databile con certezza perché ha riprodotto in ceramica le forme delle tazze micenee auree di Vaphiò classificabili nel XV

secolo a.C. La civiltà di Unetice si può porre dunque nel 1400 a.C. e quella lusaziana derivata, verso la fine del millennio. Non è impossibile che si tratti di Protoilliri, i quali per la tendenza comune a tutti i popoli del Nord abbiano cercato nuove sedi nelle terre più calde del Mezzogiorno. I paleontologi sono propensi a ricercare l'origine della civiltà di Hallstatt in quella Lusaziana; si può pensare che una propaggine di quella stirpe sia giunta anche ad Este. È significativo il fatto che nelle tombe attribuite al primo periodo di Este si trovino due urne biconiche con delle pseudo-prese triangolari sulla linea di attacco dei due coni ed è singolare che questo strano ornamento si trovi in urne biconiche lusaziane e poi nella Carniola dove abitarono gli Illiri.

Nel II periodo atestino si trovano necropoli cintate con muretti a secco e in questi recinti maggiori se ne trovano dei minori che testimoniano un culto familiare dei morti. Oltre al vaso biconico si trovano usati per cinerari anche dei secchielli o situle; la decorazione è incisa con motivi geometrici e molto spesso è ottenuta formando dei disegni geometrici con delle borchie di bronzo. Non si trovano molte armi; le spade del II periodo sono di tre tipi con impugnatura piena, decorata con cordoni a rilievo e bottoni terminali, con codolo piatto e antenne, con impugnatura piena e foramento a forma di pelta.

Il fiorire della civiltà atestina avvenne nel III periodo che, come abbiamo detto, deve aver avuto inizio verso la metà del I millennio a.C. La civiltà dei Veneti ebbe molti prestiti culturali dalla villanoviana e il problema dei rapporti fra le due civiltà interessa particolarmente un tipo di vaso bronzeo, ossia la situla istoriata. A Bologna fu trovata la situla della Certosa; a Este, nel podere Benvenuti, ne fu trovata una con decorazione analoga a fascie con rappresentazione a sbalzo di analogo contenuto documentario.

L'intenzione di rendere gli aspetti del vero è in questo monumento come nell'altro della Certosa, ma il lavoro è più rude e la composizione irrazionale di motivi reali e di elementi decorativi mostruosi derivati dal patrimonio orientalizzante è più evidente. Nella situla Benvenuti si nota una tecnica di decorazione non a sbalzo, come nella situla della Certosa, ma a punteggiatura con bitorzoli; questa tecnica viene poi trasferita nella civiltà di Golasecca, e la ritroviamo nelle situle di Sesto Calende e Trezzo in Lombardia e anche nel territorio di civiltà hallstattiana. Difficile dire se si tratti di materiali importati o lavorati sul posto in seguito all'insegnamento della civiltà atestina.

Nel III periodo di Este, la metallotecnica ebbe il maggior sviluppo. Si trovano oltre alle armi, amuleti in forma di ruota del

sole, o di mani protettive, ciste a cordoni, cinturoni femminili a larga losanga, spilloni e fibule. La ceramica, lavorata al tornio, ripete forme metalliche e cerca anche di raggiungere la lucentezza del metallo. Si trovano perciò situle e vasi ad alto piede con cordonature che riproducono le suture delle lamine metalliche e fascie a stralucido alternativamente nere e rosse così lavorate nell'intenzione di rendere la lucentezza chiara del rame allo stato naturale e l'oscurità del rame brunito. Si trovano pure nappi a spalle oblique, a forma di stivale, vasetti accoppiati per offerte votive. Caratteristici poi della civiltà dei Veneti sono gli scettri di legno con rivestimento in metallo di cui alcuni dovevano essere ornati con pendaglietti in funzione di sonagli.

Il IV periodo della civiltà atestina contiene oggetti che non sono caratteristici perché si trovano comunemente in Italia e nel territorio gallico prima della conquista romana.

Ciò che non è stato messo bene in rilievo e non è stato ampiamente sottolineato, come doveva essere, è la forza espansiva dei Veneti; sembra una civiltà pacifica, di uomini tranquilli, limitata, quella atestina; i Veneti invece hanno veramente diffuso questa civiltà in tutti i paesi dove oggi si parla veneto, ed è una zona molto vasta oltre ad avere fortemente influito sulla civiltà di Golasecca, tanto che qualcuno ai due periodi tradizionali di Golasecca, ne vuole aggiungere un terzo in cui si avrebbe addirittura non solo un'influenza culturale atestina, ma addirittura una colonizzazione atestina.

I due periodi della civiltà lombarda di Golasecca mi sembrano piuttosto chiari: uno proprio dell'urna globulare, con decorazione di denti di lupo e l'altro con larghissima impostazione di oggetti atestini. Secondo la signora Laviosa, l'incinerazione nella Lombardia sarebbe stata portata dai paesi alpini, attraverso la strada del Ticino da popoli i quali avrebbero prima fondato il tipo di civiltà d'incineratori più arcaica, tipo Monza, e poi si sarebbero concentrati nella zona strategica del Ticino, a Golasecca. Nell'ultimo periodo, questa civiltà avrebbe ricevute influenze provenzali e catalane, riconoscibili soprattutto nel tumulo. Le due tombe « dei guerrieri » di Sesto Calende rivelerebbero questa ibridazione perché hanno la « cista » veneta, il carro da guerra che è riferibile a prototipi dell'Etruria, armi galliche e il tumulo di origine provenzale-catalana. Questi guerrieri di Sesto Calende potrebbero essere anche dei « capi » locali etruschizzati e non dei veri e propri Etruschi.

La connessione con le civiltà italiane e quelle d'Oltralpe avvenne tanto nelle valli dell'Adige quanto nella valle dell'Isonzo. La civiltà dell'Isonzo non è, in origine, una civiltà veneta; che il

popolo sia stato illirico è certo, ma la *facies* è diversa per il fatto che manca l'urna cineraria: su 7.000 tombe appena il dieci per cento ha l'urna, il resto ha la cenere collocata direttamente in una buca. La civiltà del ferro nell'Alto Adige si studia soprattutto a Vadena, dove si trova un'urna che non è veneta: per me l'urna di Vadena ricorda assai più Golasecca, ed è una forma imbarbarita di quella di Golasecca, col suo aspetto panciuto e l'elementare decorazione a denti di lupo. Più tardi anche a Vadena c'è un forte afflusso di materiali veneti, mentre altri caratteri e altri oggetti l'accomunano, invece, con la civiltà transalpina. La comunanza si vede anche, come tutti sanno, nelle imitazioni delle situle istoriate atestine che si trovano tanto al di qua, quanto al di là del crinale delle Alpi.

Questo il quadro che mi è sembrato utile fare prima che si parlasse dei commerci e del fiorire di Spina.

LUCIANO LAURENZI